

Toon Tellegen

*Het verlangen van de egel*

Il desiderio del riccio

Querido, Amsterdam 2014

(pp. 5-24, 93-94)

traduzione di Laura Pignatti

Un giorno verso la fine dell'autunno il riccio era seduto davanti alla finestra di casa sua e guardava fuori.

Era solo, non andava mai a trovarlo nessuno, e se qualcuno per caso passava di lì e pensava: ma qui non abita il riccio? e bussava, allora lui dormiva, o esitava talmente a lungo prima di andare ad aprire la porta, che quando arrivava, quel qualcuno se n'era già andato.

Premette il naso contro il vetro, chiuse gli occhi, e pensò agli animali che conosceva, che si scambiavano visite di continuo, anche senza motivo, quando non c'era un compleanno e non avevano altri motivi per festeggiare. E se li invitassi... pensò.

Non aveva ancora mai invitato nessuno.

Riaprì gli occhi e si grattò dietro la testa, tra gli aculei, rifletté ancora un po', e poi scrisse una lettera:

*Cari animali,  
con la presente vi invito tutti  
a venirmi a trovare.*

Mordicchiò la penna, si grattò di nuovo dietro la testa, e poi aggiunse:

*Se però non viene nessuno, va bene lo stesso.*

Aggrottò la fronte.

Ma se leggono questa lettera, pensò, non penseranno: in realtà non vuole affatto visite...? Oppure: presto, andiamo a trovarlo, prima che cambi idea... lui cambia sempre idea...?

Non lo so, pensò.

Infilò la lettera in un cassetto della credenza, e scosse la testa. Non la spedisce, pensò. Non ancora.

Non ancora. Il riccio tornò a sedersi davanti alla finestra pensando a quelle due parole. Non, e ancora.

Era come se danzassero dentro la sua testa. Non si guardava intorno, insicuro, ancora volteggiava in tondo con piccoli passetti precisi.

Il riccio chiuse gli occhi. Così li vedo meglio, pensò. Non strinse ancora in un abbraccio. Ballavano insieme, e non avevano occhi che l'uno per l'altro.

Poi a un tratto la porta si aprì ed entrò qualcuno. È molto, pensò il riccio. Lo riconobbe dal cappotto svolazzante.

Molto raggiunse non e ancora, e si unì a loro per danzare insieme.

Il riccio sospirò. Gli pareva che fosse entrato anche qualcun altro. Qualcuno di invisibile. Qualcuno che c'era e non c'era al tempo stesso. È impensabile! pensò. In effetti era impensabile. Proprio per questo non era neanche visibile.

Non molto tempo dopo molto se ne andò e arrivò va. Portava un pesante pastrano imbottito, aveva in testa un cappello, e si infilò tra non e ancora.

Il riccio sentì battere forte il cuore, aveva l'impressione che danzando gli andassero incontro, che passassero in mezzo ai suoi pensieri, che si aspettassero qualcosa da lui, e volessero fare qualcosa con lui. Solo non sapeva cosa.

Saltarono tutti e tre sul tavolo e continuarono a ballare, sempre più veloce, sempre più scatenati. Il riccio non riusciva quasi più a guardarli. Stava per chiudere gli occhi nel pensiero per poi riaprirli nella realtà. Ma poi, a un tratto, non vide più va, era scomparso.

Non e ancora saltarono giù dal tavolo e rimasero lì per un po', indecisi, non sapendo cosa fare. Si guardarono. Dovevano continuare a ballare? Ancora inarcò le sopracciglia, lui avrebbe voluto, ma non scosse la testa.

Ci fu un gran trambusto. La porta si aprì di nuovo, ed entrarono una e volta. Erano scatenate. Saltavano come bambine, avevano entrambe piume rosse in testa.

Strinsero non e ancora in un abbraccio, e nello stesso istante si calmarono e si misero a danzare tutti e quattro insieme.

Ormai nella stanza era buio.

Non ancora una volta, pensò il riccio. Ancora una volta non. Non una volta ancora.

E a un tratto vide che erano bellissimi, come ballavano lì, e pensò: ballate pure, continuate a ballare sempre. Perché dietro quelle parole era tutto nero.

Giochi, pensò il riccio, e riaprì gli occhi. Ma ora basta. Sono ospiti e gli ospiti non sono giochi.

Si mise a sedere sul letto e pensò alla lettera che aveva infilato nel cassetto della credenza.

Magari mi rispondono tutti che non vengono, pensò. Avranno i loro motivi, sicuro.

Gli sembrava già di vedere decine di lettere sospinte sotto la sua porta dal vento. Le raccoglieva e le leggeva una per una:

"Se vengo a trovarti, voglio una torta al miele di tre piani, tutta coperta di zucchero a velo, con sopra una fontanella di panna e sopra ancora un cielo di cioccolato fondente. Però non credo che verrò."

"Sono stato da te poco fa, ma tu non mi hai aperto. Ti ho visto dalla finestra, che ti nascondevi sotto il letto."

"Grazie mille per il tuo invito! Un invito da te! Che bello! Ho fatto un salto di gioia quando ho letto la tua lettera! Dal riccio, un invito dal riccio... lo stesso, non vengo."

"Penso che non verrò, solo che non so ancora perché."

"Sarò da te nel pensiero."

"Ti mando tanti cari saluti, invece di venire a trovarti."

Sospirò. Naturalmente non viene nessuno.

Mise le lettere accanto al suo letto, per terra, e si girò sulla schiena. Si sentiva sollevato e triste al tempo stesso. La solitudine è parte di me, pensò, proprio come gli aculei. Se avessi le ali invece degli aculei non sarei tanto solo. Allora volerei di qua e di là e non dovrei più desiderare nulla.

Avrebbe voluto dormire, ma non ci riuscì. Forse alla fine vengono tutti, pensò.

Ebbe un brivido, si alzò e mise su un tè. Un tè per lui solo. Ne bevve due tazze.

Una volta bevuto il tè prese dal cassetto la lettera e la rilesse.

Forse vengono già domani. Tutti insieme. Di mattina presto.

Aveva freddo e posò la lettera. Gli sembrava di sentire arrivare gli animali, era come se il bosco fremesse dall'entusiasmo.

Facevano a spintoni davanti alla sua porta e gridavano tutti insieme: "Riccio! Eccoci, siamo i tuoi ospiti! Grazie per l'invito! Ci siamo tutti! Non manca nessuno!"

Spingevano la porta e si precipitavano dentro. I più camminavano, volavano o strisciavano, solo il luccio e la carpa, e dopo un po' anche la balena e lo squalo, arrivarono nuotando su un'onda anomala che si erano portati dietro per l'occasione.

"Che meraviglia, riccio!" esclamarono tutti. "C'è anche del tè? E una torta, magari?"

Ma gli animali erano troppi, per poter preparare un tè per tutti. E c'era solo un'unica torta piccina e anche già piuttosto stantia. Il riccio fece un gesto sconsolato.

"Non importa, tranquillo," lo rassicurarono gli animali, "possiamo ballare." Si strinsero tutti in un grande abbraccio, e cominciarono a cantare: "Noi siamo gli ospiti, gli ospiti del riccio. Siamo tutti qui, stiamo bene così, stiamo qui con te, anche senza il tè," e si misero a ballare intorno al tavolo.

"Ma allora non avete paura di me?" chiese lui, drizzando gli aculei quanto più poteva.

"Ma no, figurati," esclamarono. "Siamo troppo felici per avere paura!"

Ben presto a forza di ballare sfondarono il pavimento, creando un buco dal quale uscirono la talpa e il lombrico, che dissero che anche loro erano venuti a trovarlo. Gli avevano portato diverse torte di fango che secondo loro si conservavano per anni, ma potevano anche essere mangiate subito.

"E questo, chi se l'era aspettato?" gridavano tutti.

Io no di certo, pensò il riccio. Uscì in punta di piedi e si infilò tra i cespugli dietro casa sua.

Gli animali poco dopo smisero di ballare. Sentivano la sua mancanza.

"Riccio, riccio!" gridarono.

Le loro grida andarono perfino oltre il bosco, tanto che anche il cammello e la termite arrivarono di corsa dal deserto. Non volevano essere esclusi.

"Riccio, riccio, riccio..." continuavano a gridare tutti.

Ma il riccio si nascose ancora di più tra i cespugli.

Scosse la testa, corresse "vi invito tutti" con "invito uno di voi", aggiunse ancora "al massimo", e rilesse la lettera.

No, pensò poi, così potrebbero lo stesso venire tutti insieme.

Mordicchìo la penna, e stette a pensare per qualche tempo. Se non la spedisco, in ogni caso non verrà nessuno, questo è poco ma sicuro. Non vengono così, senza essere invitati.

Sulla sua fronte comparvero rughe profonde. Sì, che hanno paura di me, pensò. Solo che non osano dirlo. Hanno rispetto degli aculei. Quando si incontrano tra loro, dicono che in tutti i casi non verranno mai in visita da me.

"Io vado a trovare tutti, ma non il riccio."

"Neanch'io."

"Quegli aculei..."

"Davvero tremendi..."

"Tu lo sai perché ce li ha?"

"No."

"Per spaventarci."

"Ah sì?"

"Sì."

Il riccio ripose di nuovo la lettera.

Hanno ragione, pensò. Io li spavento. Rabbrivìdi, e i suoi aculei ondeggiarono qua e là.

Fu come se dentro di lui qualcuno corresse avanti e indietro scuotendolo tutto perché voleva uscire. Eppure io non faccio paura! pensò.

Avrebbe voluto aprire la sua porta, uscire, mettersi in punta di piedi e gridare: "Amici! Sono io! Il riccio! Io sono molto gentile! Non spavento nessuno!"

Allora avrebbero sgranato gli occhi e gridato tutti in coro: "Hai ragione, riccio! Tu non spaventi nessuno! Non ne saresti neanche capace! Tu sei l'animale più gentile che conosciamo. Se ci inviti, veniamo a trovarti tutti. I tuoi aculei non hanno importanza ..."

Il riccio sentì che tra gli aculei che aveva sulla fronte si formavano rughe ancora più profonde, e allora aggiunse una nota in fondo alla lettera:

*i miei aculei non hanno importanza*

Mordicchìo la penna, rifletté a lungo, poi ripose di nuovo la lettera nel cassetto della credenza.

Sì, che i miei aculei hanno importanza, pensò. I miei aculei hanno molta importanza.

Annù. Sono più importanti di me.

Magari adesso ci sono dappertutto animali che si fanno visita, pensò poco dopo. Magari si stanno chiedendo: "A proposito, tu per caso hai intenzione di andare a trovare il riccio, a breve?"

"No, tu?"

"No, neanche io, non mi ha invitato."

"Neanche me."

"Che peccato, eh?"

"Sì, peccato."

"Se mi invitasse, io ci andrei."

"Anch'io."

"Faccia come vuole."

"Sì. Se lui non ci invita, neanche noi lo invitiamo."

"No, infatti."

Si strinsero nelle spalle. Ora. In questo preciso istante. Dappertutto nel bosco. In mare. Nel deserto. Sopra le nuvole. Tutti in visita da tutti. Tranne io. Loro ballano tra di loro e intanto parlano di me e tutti si stringono nelle spalle.

Si sentiva venire addosso una grande tristezza e uscì, drizzò le orecchie per vedere se da qualche parte veniva il rumore di una festa.

Ma nel bosco c'era silenzio. Molto lontano sentì l'elefante che cadeva da un albero, e un po' più vicino sentì la rana che provava a gracidiare un paio di note che però non riusciva a raggiungere. Non c'era nessun segno di una festa o di animali in visita gli uni dagli altri.

Allora pensò: magari tutte le visite sono finite, e da oggi sono proibite.

Immaginava enormi cartelli:

Da oggi è severamente vietato fare visite

e

Da oggi è severamente vietato ricevere visite

Magari nessuno va più a trovare nessun altro e si limitano a scriversi delle lettere, ma anche quelle sempre meno spesso e sempre più corte:

*Ciao riccio,*

*questo è tutto.*

e:

*Cara mosca,*

*io*

e nient'altro.

Allora in ogni caso neanche lui doveva invitare qualcuno.

Drizzò le orecchie. Gli parve di sentire in lontananza tutti gli animali che sospiravano, perché erano molto tristi, perché non c'era niente che amassero di più di andare in visita da qualcuno e scrivere lettere.

Ma proibito è proibito.

Cosa devo fare? pensò. Prese la lettera dal cassetto, la rilesse due volte, si guardò le dita dei piedi, pensò ancora, e poi mise via la lettera ancora una volta.

Non lo so, pensò.



Il riccio era davanti alla credenza, pensava alla sua lettera e scosse la testa. Subito dopo, però, cambiò idea, annuì, ma poi scosse la testa, infin annuì di nuovo.

Gli capitava di fare così anche cento volte al giorno. Le mie opinioni vorrebbero tanto cambiare, pensava. E io? Io sto a guardare e non ho niente da dire.

Tossicchiò, si drizzò, e pensò agli animali che conosceva bene e che sicuramente sarebbero andati a trovarlo, se li avesse invitati.

Il longicorno, per esempio... Si grattò dietro la testa.

No, pensò, mi sbaglio, lui non viene di sicuro, leggerà il mio invito controvoglia. Penserà che io sia uno che vuole qualcosa da lui. Il longicorno risponderebbe con una lettera:

Caro riccio,

io non vengo a trovarti.

Di sicuro vorrai qualcosa da me.

Vorrai una pelle senza aculei.

O due antenne sulla testa

(tutti vogliono le antenne sulla testa).

O non fare più fruscii.

O saper cantare.

O tutto questo insieme.

Ma perché non resti semplicemente così come sei?

Solo, insicuro di tutto, un po' triste,

ma ogni tanto anche un po' contento?

Perché non provi a inventarti degli animali che ti vengano a trovare,

parli con loro, balli con loro, fai dire loro che gli sei simpatico,

molto più simpatico di quanto avessero pensato?

Il longicorno

Gli avrebbe scritto questo, pensò il riccio.

Annuì di nuovo, e scrisse così:

Caro longicorno,

grazie della tua lettera.

Hai ragione: voglio tutte quelle cose.

Mi inventerò gli ospiti  
e resterò così come sono.

Il riccio

Riscrisse quella lettera almeno dieci volte, e ogni volta lasciava via qualcosa. Alla fine non c'era più scritto nulla.

Non importa, pensò. Tanto il longicorno non viene. Lui è l'unico che non viene di sicuro.

Invece gli sarebbe piaciuto che il longicorno fosse il solo che veniva, e lui – il riccio – non gli avrebbe chiesto nulla, e avrebbero bevuto il tè insieme e non avrebbero detto nulla, si sarebbero limitati a fare piccoli cenni con la testa, fino a quando il longicorno se ne sarebbe tornato a casa.

Andò alla finestra e guardò fuori. Nella sua testa vedeva dappertutto animali che gli andavano incontro. Gridavano: "Riccio! Riccio! Siamo venuti a trovarti! Grazie, per averci invitati!"

"Io non ci sono!" avrebbe voluto gridare. Invece gridò: "Va bene".

La lumaca e la tartaruga, pensò, mentre si sedeva a tavola, sicuramente si mettono subito in moto, se le invito.

Gli sembrava di vederle.

"Andiamo," diceva la tartaruga. Si era lucidata talmente il guscio, che brillava sotto il sole riflettendo le cime degli alberi.

La lumaca, invece, scuoteva la testa. "Adesso non mi va bene," diceva.

"Domani, forse?"

"No, neanche domani."

"E quando, allora?"

La lumaca rifletté un momento. Le due antenne sulla testa fremevano leggermente. "Mai," disse. "Non mi va mai bene." Niente le andava mai bene, a ben pensarci.

La tartaruga guardava giù e ritraeva la testa nel guscio.

"Naturalmente a te va bene," esclamò la lumaca, "a te va sempre bene tutto, ammettilo!"

La tartaruga per tutta risposta si ritrasse nel suo guscio.

"Eh già!" esclamò la lumaca. "Nasconditi pure, tu! E mi molli qua da sola. Io, la tua amica." Avrebbe voluto battere i piedi per terra.

A quel punto fece un passetto avanti. "Vado, vado," disse.

La tartaruga allora sbucò dal guscio e fece un passo anche lei.

"Ma solo per farti contenta. Lo sai chi sei, in realtà, tu?" disse la lumaca.

"No."

"Non sei la tartaruga."

"Ah no?"

"No. Sei una despota. Guarda, chi è? È la despota. Oh, quanto è dispotica! Puoi ben dirlo. Sapessi... come se quella visita fosse tanto urgente! E domani magari ci sarà da andare a trovare l'orso polare. E il giorno dopo qualcuno sulla luna. E chi più ne ha, più ne metta. Un invito via l'altro. Ma non ti rendi conto che ti lasci dietro delle vittime? Stai col fiato sul collo, tu, assilli, stanchi e sfianchi. In quello sei proprio un asso! Tu questo non lo sai, eh? No, che non lo sai. Tu hai in testa una cosa sola, te stessa. Eh sì. E lo sai cos'altro sei?"

"No," disse la tartaruga.

"Un'egoista. Sei molto, ma molto egoista."

La lumaca mentre parlava aveva fatto ancora un passo, ora però si fermò di nuovo.

Era esausta. La distanza fino alla casa del riccio esulava di gran lunga dalle sue possibilità d'immaginazione. Aveva voglia di non fare niente. Di brontolare e non fare niente.

Anche la tartaruga si fermò, e pensò all'inverno, quando finalmente avrebbe potuto dormire molto a lungo e profondamente al buio, protetta dal suo guscio.

Il riccio si alzò, passeggiò avanti e indietro per la sua stanza per un po', e poi tornò a letto.

Decise di rimanere lì, per il momento. Se mi alzo mi rimetto a pensare, pensò. E se penso mi vengono i dubbi. È sempre così, sospirò. Forse ho più dubbi che aculei. Meno male che i dubbi sono invisibili, per quanto... magari si vedono, li vedono tutti tranne io? Il riccio... intendi quell'animale con tutti quei dubbi? Sì, quello. Ne ha una caterva! Almeno mille! Guarda, li vedo, luccicano! Sembra un sole, da quanti ne ha!

Chiuse gli occhi. Io dubito sempre, pensò, e a volte sono triste. Ma mai disperato. Non posso esserlo.

Il riccio sapeva che quando rischiava di sentirsi disperato, una voce dentro di lui diceva "Attento!" come se altrimenti potesse scontrare qualcosa che non doveva assolutamente scontrare.

Allora pensò al rospo, che di sicuro non sentiva una voce dentro che gli diceva "Attento!" quando rischiava di infuriarsi.

Era mattina presto. Bussarono alla porta.

"Sì?" disse.

Entrò il rospo.

"Ciao riccio," disse.

"Ciao rospo," disse il riccio.

"Vengo a trovarti."

"Va bene."

Il rospo si guardò intorno.

Poi presero il tè insieme e rimasero a lungo in silenzio, uno di fronte all'altro. Una volta finito il tè, magari se ne va, pensò il riccio. Alloraavrò ricevuto una visita inaspettata e dopo non ci sarà più bisogno che venga nessuno.

Ma il rospo si schiarì la gola e disse: "Adesso ho proprio voglia di arrabbiarmi, riccio".

"Perché?" volle sapere il riccio.

"Lo faccio sempre, quando vado a trovare qualcuno. La rabbia è una sensazione meravigliosa... una fetta di torta al confronto non è niente."

Il riccio non disse nulla. Lui non si arrabbiava mai.

"Mi voglio infuriare," continuò il rospo. "Voglio arrabbiarmi fino a scoppiare di rabbia." Guardò il riccio. "Dai, su, fammi arrabbiare."

"Non sono capace," disse il riccio, cauto.

"Sì che sei capace!" strillò il rospo e saltò su. "Sono o non sono venuto a trovarti? Sono tuo ospite, sì o no? Be', allora mi devi accontentare, io mi voglio arrabbiare, adesso!"

"Ma cosa devo..." balbettò il riccio.

"Dimmi cosa pensi di me! Dimmi che sono orribile! Stupido! Brutto! Oh, se almeno non fossi venuto a trovarti! Se almeno non esistessi! Ti ho rovinato tutto l'inverno! È tutta colpa mia!"

Agitava i pugni.

"Ma io non penso nessuna di quelle cose," disse il riccio.

"Sì che le pensi!" strillò il rospo. "Devi pensarle!" Si gonfiò pericolosamente diventando di un verde scuro. Pian piano stava invadendo tutta la stanza del riccio. "Adesso!" strillò. "Devi dirlo adesso!"

"Sei orribile..." sussurrò il riccio con un filo di voce, e subito abbassò lo sguardo.

"Cosa?" strillò il rospo. "Cos'hai detto? Mi trovi orribile...?"

Quando non poté gonfiarsi di più né diventare di un verde ancora più scuro, esplose con uno sguardo furioso ma estasiato negli occhi.

Il riccio si girò sul fianco. Me ne sto a letto ancora un po' per non pensare... pensò. Quindi non ci riuscì, a non pensare.

"Ma cos'è che andiamo fare, dal riccio?" domandò la lumaca mentre avanzavano lentamente.

"Non lo so," disse la tartaruga.

"Non lo so, non lo so... tu non sai mai niente, eh?" disse la lumaca e si fermò un'altra volta.

"Vai in visita da qualcuno e non sai cosa vai a fare. Com'è possibile! Ma lo sai chi sei, almeno?"

"No," disse la tartaruga.

"Ignorante. Se avessi le righe saresti un'ignorante a righe."

"Io non ho le righe," disse la tartaruga.

"Tu non hai niente," disse la lumaca.

La tartaruga guardò a terra. "Forse dovremmo ballare," disse.

"Ballare!" strillò la lumaca e le sue antenne divennero rosso fuoco. "Con chi? Con la balena, magari..."

"Be'," disse la tartaruga con voce dolce, "insieme, noi due."

Per un momento ci fu silenzio. La lumaca pensava. "Tu con le tue idee..." mormorò.

Ma poco dopo tentarono di ballare insieme, piano piano, in modo da non arrivare alla festa del riccio impreparate.

Si scontravano, inciampavano una sull'altra, dissero un paio di volte "Aha," e alla fine decisero di smettere.

"Non va," disse la tartaruga.

"Lo vedi!" disse la lumaca, e sembrava che stesse per scoppiare in lacrime. Ma si trattenne.

"Se il riccio propone di ballare, noi diciamo che preferiamo stare ferme," disse la tartaruga.

"Anche stare fermi è una danza, dobbiamo dire questo," disse la lumaca. "La danza dell'immobilità, si chiama così."

Rimasero lì ancora un momento, poi si lasciarono. La tartaruga tornò a incamminarsi. La lumaca rimase ferma. "Proviamo a immaginare di essere in visita dal riccio," disse. Indicò un paio di fili d'erba appuntiti che crescevano lungo il cammino e somigliavano a degli aculei. "Diciamo che quello è il riccio. Ciao riccio. Siamo arrivate. Lei è la tartaruga. Io sono io, mi conosci. Sono la lumaca. Siamo venute a ballare un lento, lentissimo, immobile."

"Dai, andiamo," disse la tartaruga.

"Ma perché tutta questa fretta?" gridò la lumaca. "Se siamo appena arrivate!"